

Serie a cura di Paolo Cucchiarelli

Romano Bianco, Manlio Castronuovo

# Via Fani ore 9.02

*34 testimoni oculari raccontano l'agguato ad Aldo Moro*



## Indice

Premessa. Cosa successe quella mattina	pag. 7
I. I cinque minuti più importanti della mia vita	pag. 19
I testimoni. Le manovre di avvicinamento all'agguato	pag. 25
II. Chi c'è su quella macchina?	pag. 45
I testimoni. Durante la strage	pag. 51
III. Il coraggio e l'esperienza	pag. 81
I testimoni. La fuga e le strane telefonate del giorno dopo	pag. 89
IV. Fortunati o bugiardi	pag. 99
I testimoni. Una Honda che compare e scompare sulla scena	pag. 109
V. Una strada senza senso	pag. 117
Conclusione. Alcuni interrogativi sui quali è necessario ragionare	pag. 123

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2010

[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

In copertina: foto © Fabian Cevallos - Corbis

ISBN 978-88-95842-54-7

Solo per lei il suo Presidente,  
è tutto negli atti processuali,  
solo che ogni ci sono i nomi  
Rinverto (1986)

Premessa  
Cosa successe quella mattina

### La versione brigatista in sede processuale

Poche cose in Italia sono tanto chiare in sede processuale quanto oscure per gli 'addetti ai lavori'. La giustizia italiana ha dato un nome e un volto a dieci esecutori materiali dell'agguato in cui persero la vita i cinque agenti della scorta di Aldo Moro. Quasi tutti sono stati condannati alle massime pene e quasi tutti sono oggi liberi (o parzialmente liberi) in virtù delle leggi sugli sconti di pena che hanno seguito la legislazione speciale degli 'anni di piombo'. Solo due di essi non hanno mai scontato un giorno di carcere nelle patrie galere: Alvaro Loiacono e Alessio Casimirri.

Il primo grazie alla cittadinanza della madre si rifugia in Svizzera diventando cittadino elvetico a tutti gli effetti. Viene condannato a undici anni di carcere per l'omicidio del magistrato Girolamo Tartaglione (10 ottobre 1978) e una volta in libertà condizionata viene arrestato in Corsica su mandato di cattura della magistratura italiana. Ottiene la scarcerazione ed evitata l'extradizione in Italia si rifugia definitivamente in Francia.

Il secondo, madre cittadina di Città del Vaticano e padre capo dell'ufficio stampa dell'*Osservatore Romano* e responsabile della sala stampa vaticana da Pio XII a

*Il biglietto autografo di Valerio Morucci. Nella nuova versione del suo 'memoriale', i numeri che nascondevano l'identità dei brigatisti vengono sostituiti con nomi e cognomi:*

- BR n. 1: Mario Moretti
- BR n. 2: Alvaro Loiacono
- BR n. 3: Alessio Casimirri
- BR n. 4: Barbara Balzerani
- BR n. 5: Bruno Seghetti
- BR n. 6: Valerio Morucci
- BR n. 7: Raffaele Fiore
- BR n. 8: Prospero Gallinari
- BR n. 9: Franco Bonisoli

Paolo VI, nel 1982 fugge in Nicaragua ottenendo la cittadinanza grazie al matrimonio con una donna dalla quale si è separato nel 2009. Collabora con il governo sandinista nella lotta ai contras, per poi entrare nel business della ristorazione (prima il ristorante Magica Roma, poi La cueva del Buzo, entrambi a Managua). I ripetuti tentativi delle autorità italiane non sono riusciti a ottenere né l'estradizione né l'espulsione dell'ex brigatista e una sentenza della Corte costituzionale del Nicaragua ha definitivamente blindato la posizione di Casimirri, non estraibile in quanto cittadino nicaraguense.

Alessio Casimirri non ha scontato neanche un giorno di carcere, né in Italia né all'estero.

Prima di dar voce ai testimoni che quella mattina hanno fortuitamente incrociato l'azione delle Brigate Rosse, è utile dare uno sguardo al racconto di uno dei protagonisti dell'agguato, quel Valerio Morucci che assieme ad Adriana Faranda ha confezionato un famoso memoriale sulla base del quale la magistratura è potuta giungere alle proprie sentenze. Una prima versione del memoriale fu redatta senza i nomi degli assalitori: in quanto dissociati, Morucci e Faranda, erano disposti a porre sul tavolo le proprie responsabilità ma non a coinvolgere altri compagni. Nel 1986, invece, Morucci fece giungere tramite una suora che prestava servizio di volontariato nelle carceri all'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga (all'epoca dei fatti ministro degli Interni del governo Andreotti) il memoriale 'rivisto' alla luce di alcune precisazioni, con in allegato un biglietto manoscritto: "Solo per lei, Signor Presidente. È tutto negli atti processuali, solo che qui ci sono i nomi. Riservato. (1986)".

Questo documento fu messo a disposizione della magistratura solo due anni dopo.

Nel memoriale si dice che la notte prima dell'agguato, Fiore e Bonisoli, provenienti dalle altre colonne, pernottarono a casa di Seghetti e Morucci. La mattina seguente

Morucci e Bonisoli giunsero in via Fani partendo dalla base di via Chiabrera (zona San Paolo) utilizzando due automobili. Una Fiat 127 bianca (con targa e documenti duplicati da un analogo mezzo in possesso dei servizi commerciali della Sip) con la quale raggiunsero la zona retrostante il mercato di via Andrea Doria, salendo poi su una A112 con la quale giunsero sino in via Stresa. Lasciata l'auto, passarono per una traversa e si immisero sulla parte alta di via Fani fino a giungere all'incrocio prima degli altri componenti del commando.

Su una Fiat 128 blu giunsero la Balzerani e Moretti il quale, parcheggiata l'auto dopo l'incrocio, risalì a piedi l'intera via per controllare che tutti i componenti del nucleo fossero presenti. Il tutto senza alcun gesto, per non dare l'impressione di conoscere le altre persone mimetizzate in strada. Nel suo memoriale, Morucci ha sottolineato come non fossero stati effettuati sopralluoghi in divisa da netturbini (sarebbe stato pericoloso nel caso si fossero incontrati netturbini veri) e neanche prove di frenata con le auto impiegate nell'azione del 16 marzo o con altre vetture. Ciò per una ragione elementare: i residenti della zona e lo stesso fioraio ben sapevano del passaggio di Moro e della sua scorta da quell'incrocio e qualche movimento sospetto avrebbe potuto compromettere l'intera operazione. Tutti i partecipanti giunsero in via Fani con le armi personali e i mitra, tranne i due irregolari Casimirri e Loiacono ai quali, solo la stessa mattina dell'operazione, furono consegnate delle armi.

Alle 8.45 del 16 marzo un gruppo di nove brigatisti si portò all'incrocio tra via Fani e via Stresa disponendosi secondo il piano elaborato nel villino di Velletri dalla direzione della colonna romana.

Moretti sostava al volante di una Fiat 128 con targa CD subito dopo via Sangemini. Loiacono e Casimirri erano a bordo di una Fiat 128 bianca poco più avanti. Un'altra Fiat 128, di colore blu, era parcheggiata con a bordo la Balzerani oltre l'incrocio con via Stresa e con il muso rivolto verso la direzione di arrivo delle auto di Moro.

Una quarta auto, una Fiat 132 blu con a bordo Seghetti era in via Stresa, parcheggiata sul lato sinistro contromano, pronta a portarsi in retromarcia al centro dell'incrocio.

Una quinta macchina, una A112, era parcheggiata sul lato destro di via Stresa a venti metri dall'incrocio, con il muso in direzione di via Fani. Su questa vettura non vi erano persone a bordo.

I componenti del nucleo incaricati di aprire il fuoco contro le due auto della scorta di Moro, Morucci, Fiore, Gallinari e Bonisoli erano appostati dietro le siepi antistanti il bar Olivetti, a pochi metri dall'incrocio. Il bar era chiuso per restauri.

Appena la Fiat 130 di Moro, proveniente da via Trionfale, imboccò via Fani, la Fiat 128 CD si inserì nella carreggiata per precederla fino all'incrocio con via Stresa. Giunto all'altezza del segnale di STOP, Moretti bloccò l'auto facendosi tamponare dalla Fiat 130 che, a seguire, fu tamponata dall'Alfetta di scorta. A questo punto, poiché la Fiat 130 si spostava in avanti e indietro nel tentativo di guadagnare un varco, Moretti fu costretto a rimanere nell'auto fino quasi al termine della sparatoria.

Subito dopo il tamponamento, la Fiat 128 bianca con a bordo Loiacono e Casimirri si pose dietro l'Alfetta, trasversalmente lungo la carreggiata, allo scopo di bloccare il traffico dalla parte alta di via Fani e rispondere a eventuali attacchi da parte delle forze di Polizia.

Contemporaneamente la Balzerani scese dalla Fiat 128 blu mettendosi al centro dell'incrocio via Fani/via Stresa per bloccare il traffico anche nella parte inferiore della scena mentre Morucci, Fiore, Gallinari e Bonisoli si portarono in strada per sparare contro gli uomini della scorta evitando che l'onorevole Moro venisse colpito. I primi due attaccarono la Fiat 130, i secondi fecero fuoco contro l'Alfetta di scorta.

Nel corso dell'azione si inceppò il mitra FNA43 di Morucci, che nel tentativo di disincepparlo si spostò verso l'incrocio per non intralciare il resto del commando. Quando ripristinò la funzionalità dell'arma l'attacco era

quasi terminato ma riuscì comunque a far fuoco sulla Fiat 130. Quasi contemporaneamente si bloccò anche l'M12 di Fiore.

Nel corso dell'azione, anche Gallinari e Bonisoli furono costretti a utilizzare le pistole in dotazione dato che anche i loro mitra si erano inceppati.

Al termine dell'azione, Moretti scese dalla Fiat 128 CD e, assieme a Fiore e Gallinari, prelevò l'onorevole Moro dalla Fiat 130 per caricarlo sul sedile posteriore della Fiat 132 che, nel frattempo, si era portata a ridosso dell'auto di Moro con una manovra di retromarcia.

Moretti salì accanto a Seghetti (che era alla guida) mentre sul sedile posteriore, assieme all'onorevole Moro che fu coperto con un plaid, prese posto Fiore. La Fiat 132 imboccò via Stresa in direzione via Trionfale. Loiacono e Casimirri risalirono a bordo della Fiat 128 bianca che aveva sbarrato la strada oltre l'Alfetta di scorta, raccolsero Gallinari e si accodarono alla Fiat 132 sulla quale tre brigatisti si stavano allontanando con Moro a bordo.

Sul sedile anteriore della Fiat 128 blu salì Bonisoli, mentre su quello posteriore prese posto la Balzerani.

Nel suo memoriale, Morucci ipotizza che a sparare contro il motorino del testimone Alessandro Marini fermo all'altezza dell'incrocio subito dopo la Fiat 128 CD, sia stato il brigatista Bonisoli. Egli, infatti, dopo l'inceppamento del suo mitra sparò con la sua pistola calibro 7,65 (unico del nucleo ad avere in dotazione un'arma di quel calibro) contro l'agente Iozzino che era uscito dall'Alfetta di scorta. Dopo di che ha girato lungo il marciapiede destro e ha esplosi altri colpi contro gli occupanti della stessa Alfetta (cioè l'autista Ricci e l'agente Zizzi seduto al suo fianco). Bonisoli avrebbe poi percorso tutto il marciapiede alla destra delle auto. Al termine del marciapiede proprio all'altezza dell'incrocio c'era un alberello alla base del quale furono ritrovati proprio dei bossoli calibro 7,65. È proprio questo particolare che induce Morucci a pensare che sia stato lo stesso Bonisoli, all'atto di attraversare l'incrocio per raggiungere la Fiat 128 blu, a

esplodere alcuni colpi contro il motorino dell'ingegnere Marini.

Morucci, che aveva il compito di prelevare le borse dall'auto di Moro, si attardò un po' rispetto al previsto in quanto al termine dell'azione provò, per alcuni attimi, un senso di confusione che gli fece perdere la cognizione del tempo. Questo stato lo portò a eseguire i compiti che gli erano stati affidati muovendosi senza la necessaria rapidità. Fu un altro brigatista, Gallinari, che dalla Fiat 128 bianca lo esortò a muoversi indicandogli come la Fiat 132 con a bordo Moro si era già dileguata e lo stesso stava per fare la Fiat 128 bianca. Morucci prese due borse in pelle dalla Fiat 132 di Moro e le portò sulla Fiat 128 blu, auto sulla quale si mise poi alla guida. Quando si immise su via Stresa, le altre due auto in fuga lo precedevano di circa cinquanta metri. Il piano originario prevedeva che la Fiat 128 blu facesse da staffetta e proteggesse anteriormente la Fiat 132 guidata da Seghetti. Alla fine di via Stresa, Morucci sorpassò le altre due auto e recuperò la sua posizione di battistrada prima di immettersi su via Trionfale.

Riguardo l'utilizzo di una moto Honda, Morucci precisò che fino a quando il nucleo brigatista restò in via Fani non passò alcuna moto all'altezza dell'incrocio. Anche se una moto come quella vista dal testimone Marini avrebbe potuto attraversare l'incrocio dell'agguato successivamente alla fuga dei brigatisti, secondo Morucci non si capirebbe il motivo per il quale i suoi occupanti avrebbero dovuto far fuoco contro l'ingegnere Marini.

Sul luogo fu lasciata la borsa Alitalia (una borsa in cuoio nera sulla quale era stata applicata una scritta ALITALIA ritagliata da un'altra borsa in tela. Sulla 'A' furono dipinte le due strisce colorate rosse e verde che contraddistinguono il logo della compagnia aerea). La borsa servì a Morucci per occultare il suo mitra FNA43.

L'intera operazione di via Fani, secondo Morucci, costò alle BR circa settecentomila lire, come si evinceva da un appunto manoscritto intestato "Fritz" ritrovato nella base di via Gradoli il 18 aprile 1978 (Fritz è il nome

in codice che le BR utilizzarono per identificare l'operazione, e derivava dalla frezza di capelli chiari che caratterizzava la figura di Aldo Moro).

Le armi presenti in via Fani tra i componenti del nucleo erano le seguenti: due mitra FNA43 (Bonisoli e Morucci), un mitra M12 (Fiore), una machine pistol TZ45 (Gallinari), un mitra MAB 38/42 (Moretti, che non sparò), un fucile automatico calibro 30 M1 (Loiacono, che non sparò) e un mitra CZ Skorpion 7,65 (Balzerani, che non sparò). Ciascun componente era poi in possesso della dotazione personale: una pistola Smith & Wesson 39 (Gallinari), una Beretta 51 (Bonisoli), tre Browning HP (Moretti, Morucci e Fiore, che non spararono).

Le tre auto (Fiat 132 con Moro, Fiat 128 bianca e Fiat 128 blu) percorsero via Stresa in direzione via Trionfale che imboccarono all'altezza di piazza Monte Gaudio e dirigendosi verso il centro della città. Oltrepassato largo Cervinia, svoltarono su via Belli e proseguirono per via Casale De Bustis ove Moretti, sceso dalla Fiat 132, tranciò la catena che bloccava il cancelletto esistente.

All'altezza di via Belli, Morucci sbagliò di nuovo manovra e fu superato dalle altre due auto che giunsero prima di lui all'altezza dello sbarramento di via Casale De Bustis. Ciascuna auto era però dotata di tronchese in quanto non era prevedibile l'ordine con il quale si sarebbe giunti a quel punto della fuga. Superato il cancelletto, le auto proseguirono per via Massimi e giunte all'altezza di via Bitossi, Morucci scese dalla Fiat 128 blu (alla cui guida si mise Bonisoli) e si diresse, con le due borse in mano, verso un furgone Fiat 850 grigio chiaro parcheggiato in via Bitossi poco prima dell'angolo con via Bernardini, mentre le altre auto proseguirono verso via Serranti. Sulla sinistra di via Massimi era parcheggiata un'altra auto, una Dyane azzurra senza alcuna persona a bordo. Accanto a essa si fermò la Fiat 132 dalla quale scese il guidatore Seghetti, che vi si pose alla guida lasciando la conduzione della Fiat 132 a Moretti. Dyane e Fiat 132 si diressero verso piazza Madonna del Cenacolo mentre le due Fiat 128 (bianca e blu) si diressero in via

Licinio Calvo con i loro occupanti (Loiacono, Casimirri, Gallinari, Bonisoli e Balzerani). Dopo aver abbandonato le due auto, questi si allontanarono a piedi percorrendo la scala sottostante che conduceva in viale delle Medaglie d'Oro/piazza Belsito.

In piazza Madonna del Cenacolo giunsero la Fiat 132 con Moro, Moretti e Fiore, la Dyane con a bordo Seghetti, il furgone Fiat 850 con a bordo Morucci e le borse di Moro. Nella rientranza sul lato destro della piazza, in direzione di via Ambrosio, il furgone si accostò alla Fiat 132 sul lato sinistro (ove era seduto Moro). Sull'altro lato si era posta, a copertura, la Dyane. Il trasbordo sul furgone fu eseguito da Moretti e Fiore mentre Morucci, che si era posto nel corridoio che si era formato tra le due auto, copriva la vista ai passanti. Moro fu fatto salire sul furgone dallo sportello laterale e fu subito fatto entrare in una cassa di legno appositamente costruita, della dimensione di un metro e venti per un metro e dotata di fori per la respirazione. Secondo Morucci, piazza Madonna del Cenacolo fu scelta perché era poco frequentata ed era al di fuori della via di fuga così come l'avrebbero percepita le forze di Polizia se non avessero potuto accorgersi del depistaggio di via Casale De Bustis. La Dyane, posta su un lato rispetto alla Fiat 132 e al furgone Fiat 850, Morucci, posto sul lato opposto e lo sportello aperto della Fiat 132 garantivano una sufficiente protezione alla manovra di trasbordo, terminata la quale, Fiore si mise alla guida della Fiat 132 che andò ad abbandonare sempre in via Licinio Calvo per dileguarsi lungo le stesse scalette utilizzate precedentemente dai suoi compagni.

In un bar di viale delle Medaglie d'Oro, Bonisoli e Fiore si liberarono dei giubbotti antiproiettile, degli impermeabili e delle borse con i mitra riconsegnando il tutto agli altri brigatisti della colonna romana (Balzerani, Loiacono e Casimirri) che li avevano assistiti. Gallinari, invece, si era subito allontanato per raggiungere via Montalcini. Bonisoli e Fiore raggiunsero in autobus la stazione Termini per prendere il primo treno per le proprie città (rispettivamente Milano e Torino).

Moretti si mise alla guida del furgone Fiat 850, nel cui vano posteriore si trovava anche Moro rinchiuso nella cassa di legno e le due borse prelevate da Morucci in via Fani. Al suo seguito si posero Morucci e Seghetti a bordo della Dyane, guidata dal secondo. I due mezzi percorsero un lungo e tortuoso giro che li portò alla Standa dei Colli Portuensi impiegando poco più di venti minuti dalla partenza da piazza Madonna del Cenacolo. Nel parcheggio sotterraneo della Standa avvenne il trasbordo sull'ultimo veicolo con il quale Moro avrebbe raggiunto la prigione di via Montalcini, anche se a questo Morucci e Seghetti, a bordo della Dyane, non assistettero per motivi di sicurezza. Essi, infatti, dopo aver verificato che nel parcheggio tutto era tranquillo, si allontanarono prima che fosse compiuta l'ultima operazione.

La Dyane fu condotta dai due brigatisti in viale Trastevere, passando per la stessa via dei Colli Portuensi, via Vitellia, porta San Pancrazio e via Garibaldi. Lì l'auto fu abbandonata. Secondo Morucci le due borse contenevano delle medicine e poca documentazione, tra cui un progetto di unificazione delle forze di Polizia che Moretti, successivamente, indicò come uno dei più importanti documenti trafugati.

A distanza di dodici anni, Sergio Zavoli ha intervistato l'ex brigatista Franco Bonisoli, componente del comando di via Fani, per la trasmissione *La Notte della Repubblica*. Tutti hanno potuto osservare la commozione di cui fu preda Bonisoli quando l'intervistatore iniziò a porre le domande sull'agguato.

Zavoli: "Lei ha sparato, quel giorno? Quanti colpi?".

Bonisoli: "Non ricordo... un caricatore".

Zavoli: "Su chi?".

A questo punto Bonisoli chiese di sospendere l'intervista e infatti la trasmissione riprese con un Bonisoli più disteso e Zavoli che iniziò a chiedergli della via di fuga.

Nessuno sa, però, cosa accadde a telecamere spente. A chiederlo direttamente a Zavoli è stata nel 2008 la

dottorssa Lorena Evangelisti, che nella redazione della sua tesi di laurea intitolata: “*Rotocalco televisivo, La notte della Repubblica e Report: tre programmi d’inchiesta che hanno segnato la storia della televisione italiana*” ha intervistato l’autore della fortunata serie televisiva. Ecco, tratta integralmente dalla tesi, la risposta di Sergio Zavoli.

“Franco Bonisoli aveva fatto parte del gruppo di fuoco di via Fani e dunque andava ascoltato. Venne in studio e io gli chiesi conto di ciò che aveva fatto quel mattino, se cioè si fosse limitato a partecipare o se avesse preso parte, in modo cruento, a quella tragedia, in parole povere se avesse sparato o meno. Fu a quel punto che lui si sporse verso la telecamera e allungando il braccio e aprendo le dita della mano per occupare il massimo spazio dell’obiettivo per oscurare la scena, mi pregò di sospendere la ripresa. Cosa che io feci, naturalmente.

“E mi fece questo discorso: ‘Io so di non avere diritto a chiedere nessun privilegio. Io quel giorno sparai effettivamente. Ma se lei mi chiede se quel mio gesto provocò la morte di qualcuno io non sono in grado di dirglielo in questo momento. Per una ragione che spero lei voglia capire: il motivo è che io ho un bambino che mi ha chiesto tante volte, sapendo che io avevo fatto parte delle BR, se avessi mai ucciso qualcuno, e io che pure ero stato onesto nel raccontargli molte verità, non ebbi il coraggio di dirgli quello che stava più a cuore a quel bambino e che metteva me in una condizione terribile. Se io avessi detto sì, avrei esposto questo bambino a una serie di reazioni. Gli avrebbero puntato il dito e gli avrebbero detto che era il figlio di un assassino. Io questo vorrei evitarglielo. Se lei crede di risparmiarmi l’ultima parte della domanda io le sarei profondamente grato, a nome di quel bambino, per il suo futuro’. Quella domanda non venne mai fatta. Lui pianse. Trattenendo a stento la commozione. Fu un momento di grande disagio e silenzio in quello studio.

“Questo è un mestiere che in qualche caso ti mette nella condizione di assistere, di partecipare e di essere

protagonista di cose che non potevi avere previsto, perché scoppiano tra le mani senza avere la possibilità di governare subito. Però prevalse il sentimento di una certa equità che non ci costava nulla dover concedere. Corrispondeva a qualche cosa che al di là dei personaggi e dei fatti atroci aveva la sua nobiltà”.

### **I testimoni oculari. Solo comparse o veri protagonisti?**

Quando si parla di protagonisti, in genere, ci si riferisce ai partecipanti attivi all’agguato o alle cinque vittime della scorta di Aldo Moro. In questo lavoro, invece, si è cercato di allargare la definizione ad altre due tipologie di persone. I soggetti che, a vario titolo, sono stati presenti durante la sparatoria o negli attimi appena successivi, ma di cui non v’è certezza né della stessa presenza né del ruolo svolto (e di questo si parlerà nei prossimi capitoli), e i testimoni oculari. Questi ultimi hanno svolto un ruolo fondamentale nella ricostruzione della dinamica perché hanno permesso di stabilire particolari importanti come il percorso di avvicinamento dei brigatisti, l’orario di inizio della sparatoria, la disposizione e l’abbigliamento dei brigatisti, la presenza di una moto Honda che sparì subito dopo il comando. Tutte cose che le sole perizie tecniche e autoptiche non avrebbero potuto svelare.

In tutti questi anni la voce dei testimoni oculari è stata ‘violentata’ in quanto riportata in maniera frammentaria e svincolata dalla situazione che queste persone avevano vissuto quella mattina. Pochi testimoni, sempre i soliti, sempre i soliti concetti. E invece, andando a rileggere tutti i rapporti della Digos, del nucleo dei Carabinieri, i verbali degli interrogatori nei processi, ci si accorge che di testimoni diretti o indiretti di quella vicenda ce ne sono stati davvero tanti. Riportare le loro parole in forma integrale (completa, senza tagli e tenendo conto delle diverse sedi) e integrata (considerandole tutte per averne una visione d’insieme) è un lavoro che mancava, non solo nella pubblicistica.



Cos'ha di particolare questo 'coro' di testimonianze? Almeno due aspetti che offrono una garanzia di autenticità ben superiore a quella proveniente dagli altri tipi di protagonisti.

In primo luogo la 'presa diretta', cioè il fatto di essere state raccolte a brevissima distanza dai fatti e successivamente riconfermate e, in alcuni casi, integrate con ulteriori piccoli ricordi. In secondo luogo la non manipolabilità, cioè l'essere parole a ridottissimo rischio di manipolazione perché pronunciate da persone non coinvolte nei fatti e prive delle distorsioni causate dalla memoria o dalle ritrattazioni dovute alle esigenze del momento in un lungo percorso giudiziario.

Si è scelto, per offrire un criterio strutturato di lettura, di presentarle in ordine cronologico attraversando quattro diversi momenti: i giorni precedenti l'agguato, la scena e il conflitto a fuoco, la via di fuga, e alcuni episodi che riguardano i giorni successivi al 16 marzo.

Le informazioni relative a ciascun testimone sono state ricavate dai documenti pubblicati dalla commissione Moro e si tratta, prevalentemente, di verbali di interrogatori presso la Digos, il comando dei Carabinieri o deposizioni in sede giudiziaria. Il linguaggio utilizzato nei documenti originali è caratteristico dell'ambito in cui le dichiarazioni sono state raccolte e per questo risulta molto 'burocratico'. I testimoni, inoltre, hanno ripetuto più volte le proprie dichiarazioni, in sedi diverse o a distanza di periodi di tempo mediamente lunghi. Il lavoro che si è fatto su tale documentazione è stato duplice: da una parte l'accorpamento delle testimonianze in un'unica voce narrante, e dall'altra la semplificazione linguistica per adattare i preziosi contenuti delle deposizioni alle finalità narrative del presente lavoro.

Tutte le testimonianze, anche se il testo non presenta note a piè pagina, sono facilmente riscontrabili grazie alla pubblicazione dell'archivio storico del Senato sul sito internet [www.archivioinchieste.senato.it](http://www.archivioinchieste.senato.it).